

Alain Touraine, docente alla Haute Ecole en Sciences Sociales di Parigi, ci fornisce in questa intervista la sua interpretazione dei risultati della recente consultazione europea.

— Qualche anno fa — sull'onda del successo conservatore in Gran Bretagna — si ebbe l'impressione di una generale difficoltà per le sinistre europee. Oggi i risultati del 17 giugno forniscono un'indicazione opposta. Cosa è accaduto?

«Mettemmo per ora da parte il caso francese, di cui parlerò dopo. Quando è giunta la crisi economica, intorno alla metà degli anni Settanta, si sono a mio avviso creati i presupposti per uno spostamento verso destra in alcuni paesi europei. Dopo un periodo di «welfare» e di politiche redistributive, la prima reazione di fronte alla crisi è quella di dire: «Pensiamo all'economia, bisogna rafforzare l'economia». L'ipotesi, peraltro prudente, che io farei è l'ingresso in una fase di crisi alla destra, l'uscita dalla crisi aiuta la sinistra. In effetti lo credo che oggi, in un periodo di transizione inglese, la tendenza del fondo sia quella di un ritorno dell'elettorato verso sinistra. Se veramente la situazione economica tende a migliorare — come dimostrano i dati relativi a USA, Germania e altri paesi ancora — sembra a tutti più ragionevole (e concretamente possibile) tornare a porre l'accento sui temi della difesa dei salariati e dei consumatori. L'Europa occidentale vive a questo riguardo una fase di inquietudine che mi spinge a fare un paragone. Pensiamo alla situazione inglese all'inizio della seconda guerra mondiale: il paese, uscito dal conflitto con un governo conservatore, se ne diede uno laburista sull'onda delle rivendicazioni sociali.

— Vede altre motivazioni di questo spostamento a sinistra?

«Negli ultimi anni c'è stato un rinnovamento in termini di idee, di dibattito politico, di preoccupazioni sulle prospettive delle nostre società. Forse questo rinnovamento non è stato enorme, ma esso indica che è stato superato il momento della crisi della politica, del pragmatismo e dell'utilitarismo. Quel momento può essere ancora una volta svoltato alla fine degli anni Settanta. Oggi è evidente che in Inghilterra c'è una spinta verso sinistra. Quanto a voi, non ho certo bisogno di ricordarvi al lettore dell'Unità che il PCI è diventato il primo partito italiano. In Germania ciò che è accaduto in queste elezioni mi spinge a parlare non solo di spostamento a sinistra, ma di un autentico rinnovamento sulla sinistra della scena politica nazionale. I fenomeni a cui alludo sono il successo dei verdi e l'arricchimento — certo più significativo di quello registrato dalla SPD — della coalizione governativa, con la scomparsa dei liberali tedeschi dal Parlamento europeo.

— Ecco alla Francia. Come spiega la grave sconfitta delle sinistre?

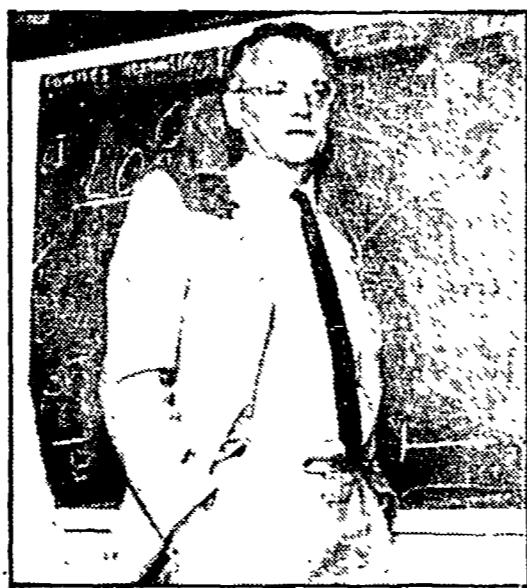
«Credo sia necessario considerare il fenomeno francese come se stante: i francesi si sono mossi in controtendenza rispetto al resto dell'Europa. Il fatto è che i francesi si sono varie volte comportati come se la crisi non ci fosse. Era già accaduto nel periodo 1974-76, quando primo ministro era Chirac. È accaduto ancora tra il 1981 e il 1982: il governo di sinistra ha agito per un anno e mezzo come se si stesse uscendo dalla crisi e di conseguenza i francesi si trovano oggi in un periodo in cui la «politica facile», quella politica che qualcuno ha disinvoltamente chiamato «nekeynesiana», è fallita e loro attraversano una fase di austerità che in fin dei conti i tedeschi hanno già praticato. Ma oggi in Francia si fa l'austerità dopo aver detto alla gente che era necessaria l'austerità: sono state così create attese enormi che sono state poi deluse. Ma non basta. In Francia si sono verificati negli ultimi anni molti fenomeni, a destra e a sinistra, per cui la delusione e l'amarezza della gente colpita dall'insicurezza e dalla disoccupazione sono uscite dal tradizionale sistema politico.

— Lei vede dunque una crisi più ampia di quella direttamente espressa dal voto europeo?

«Parliamo da queste elezioni. In primo luogo c'è stato l'errore strategico della destra, che ha fatto una lista unitaria. Se RPR e UDF si fossero presentati separatamente, essi avrebbero ottenuto più del 43%, che hanno avuto insieme. In quel caso, infatti, Le Pen non avrebbe a mio avviso superato il 5%, di-

**Intervista al sociologo francese Alain Touraine**

## L'Europa cambia e va a sinistra È un segno delle spinte sociali



**Le contraddizioni del caso francese: oggi si fa l'austerità dopo aver caldeggiato l'anti-austerità. Tutti i nostri sistemi politici attraversano una fase di grandi trasformazioni. I partiti devono essere più attenti alla realtà**

voti. Una parte degli elettori del RPR di Chirac non ha voluto seguire la signora Veil per ragioni che sono reali, anche se evidentemente spregevoli: Simone Veil è stata vista con sospetto per il suo impegno per la legge sull'aborto, perché ebrea, perché donna. Nel momento in cui il RPR non ha più controllato alcune spinte di estrema destra, queste sono uscite dal sistema politico. Sul fronte opposto, direi che la sinistra, rinchiodata nel discorso e nel suo autocompiacimento, non ha percepito la realtà della situazione. È significativo il fatto che delle dimensioni del problema Le Pen ce si sia accorti solo dopo il voto. Gli ultimi sondaggi davano a Le Pen il 7% (che era già molto), ma nessuno prevedeva assolutamente l'11 che egli ha ottenuto. Io trovo estremamente grave il fatto che un sistema politico non abbia la percezione di ciò che sta accadendo e che sta maturando. C'è in Francia qualcosa di molto grave: un «invecchiamento» a destra come a sinistra, un invecchiamento secondo il sistema politico, che è secondo me assai preoccupante.

— Pensa che i neofascisti di Le Pen continueranno a rafforzarsi?

«Penso che il problema sia grave, ma che da questo punto di vista non vada esagerato. Le inchieste dimostrano che l'elettorato del Fronte nazionale non è sostanzialmente diverso da quello del RPR. A partire dal momento in cui il Fronte nazionale ha la sua rappresentanza politica e ha la sua legittimità istituzionale, accade che anche spinte marginali — le stesse espressioni di xenofobia e razzismo — ricevano una certa legittimità. Ciò provocherà un effetto d'attrazione verso l'estrema destra: il RPR sarà indotto ad andare più a destra per recuperare i voti di Le Pen. Può emergere così una tendenza allo squilibrio della vita politica francese in un modo che non bisogna assolutamente sottovalutare: i temi sviluppati dal Fronte nazionale sono, secondo me, assolutamente compatibili con la vita democratica della Francia. Ecco, insomma, che queste elezioni mostrano da un lato una tendenza europea (a mio avviso incoraggiante) e dall'altro, per quanto riguarda la Francia, un avvertimento molto serio all'insieme di un sistema poli-

tico che non ha avuto in misura sufficiente la capacità di esprimere le domande, le proteste, le spinte, le inquietudini di tutte le correnti dell'opinione pubblica. È questo che mi appare il fatto più grave dal punto di vista francese.

— Che prospettive vede per l'insieme dei sistemi politici europei?

«Penso che l'insieme dei nostri sistemi politici attraversi una fase di grandi trasformazioni. L'obiettivo del rinnovamento può essere raggiunto con vecchi o nuovi partiti. Questo è un diverso problema. In Germania ci si è impegnati in questa direzione. Negli Stati Uniti anche. Le esperienze dei «verdi» e di Hart lo dimostrano. Qualcosa d'interessante può maturare tra i laburisti inglesi. I francesi avevano fatto passi avanti sul piano della modernizzazione politica: basti pensare al passaggio dalla SFIO al Partito socialista. In Italia c'è il Partito comunista, che nella sostanza riesce a tradurre nella sfera politica le preoccupazioni di una grande parte della popolazione. Prendiamo il caso della disoccupazione e delle persistenti difficoltà economiche: il PCI, che è al tempo stesso un partito comunista e un grande partito popolare di sinistra, si fa carico del malumore della gente e lo porta — direi più o meno bene a seconda dei casi — all'interno del sistema politico sotto forma di rivendicazioni e di progetti. Io penso che la grande lezione che noi dobbiamo trarre sia quella di convincere che i nostri sistemi politici sono estremamente instabili. Nel caso francese la gente lo ha detto chiaramente: l'idea che le classi sociali e le categorie sociali «appartengono» all'uno o all'altro partito — sotto forma di stabilità dell'elettorato — è oggi completamente falsa. C'è un rapporto con la sicurezza — intesa come controllo sulla propria situazione e sul proprio avvenire — tale da spostare a seconda dei casi le opinioni della gente. Il rapporto con l'avvenire conta più di quello col passato, ossia con l'ambiente sociale d'origine. I partiti devono sapersi adattare a questa trasformazione fondamentale per svolgere il loro ruolo e rafforzare la democrazia.

Alberto Toscano

## Il 17 giugno nei giudizi dei segretari regionali del PCI

**TOSCANA**  
**Giulio Quercini**  
**Molto da meditare per il PSI e i «laici»**

L'aumento dei voti al PCI nel Lazio rispetto alle europee del '79 di quasi 6 punti e rispetto alle politiche dell'83 di oltre 5 punti, è il più alto tra le regioni italiane e crea maggiori responsabilità per i comunisti nel Lazio.

Il risultato conseguito dalle liste comuniste con il concorso dei voti dei compagni del PDUP nella regione, con un primato nettissimo rispetto alla DC (oltre 3 punti in percentuale e più di 105.000 voti in assoluto di differenza) è eccezionale. Si toccano quasi i livelli del '76 con la rilevante differenza che mentre allora vi furono due vincitori, oggi il PCI risulta molto distaccato in avanti rispetto alla DC. Il PSI registra una situazione di quasi assoluta stalticità, rispetto all'83 e a tutte le precedenti consultazioni, dalle europee del '79. Assai significativo è l'arricchimento del PSDI nella regione, con notevoli ancor più marcata a Roma. L'elettorato ha risposto così alle lusinghe minacciate di Pietro Longo fatte in piena campagna elettorale verso la giunta capitolina.

Il voto complessivamente segnala movimenti profondi che dovranno essere consolidati ed estesi, ben analizzati, con un impegno rigoroso da parte di tutto il Partito.

Il risultato elettorale del 17 giugno, con il netto primato del PCI, agisce innanzitutto come forte spinta a una unificazione politica più elevata della regione; segna l'assenza di condizioni oggi molto più avanzate perché forze, idee, movimenti politici e di lotta per l'alternativa democratica e per la pace riescano a saldare più unitariamente e con una funzione sempre più nazionale il ruolo della città capitale e quello delle province del Lazio, i comuni della provincia stessa di Roma (il PCI arriva al 38,1%, superando di quasi 10 punti la DC) e la capitale d'Italia.

L'avanzata splendida nelle borgate e nei quartieri popolari romani trova un riscontro inequivocabile in quelle zone — Lazio meridionale, Frosinone e nei grandi comuni — intorno alla capitale — ove il PCI nelle passate elezioni politiche ha pagato l'astensionismo di settori popolari ed anche operai. L'immagine e la funzione del PCI, specie in questo ultimo anno si sono dimostrate persuasive, hanno parlato e dato fiducia alla «gente del popolo», che ha votato con razionalità e con spirito combattivo. Si ripropone ora quel dato che segnò profondamente le grandi avanzate del '75 e del '76: il PCI collega e salda insieme agli strati popolari, operai e dilettanti campagne, forze rilevanti di recupero di cultura, di tecnici e di operatori dei servizi. Ora spetta al PCI e alla sua politica dare risposte, terreni di confronto, impegnarsi a tutto campo per espandere quella fiducia. C'è un rapporto di continuità e di sviluppo coerente tra l'iniziativa comunista a Roma e nel Lazio negli anni, nei mesi passati, durante la

**LAZIO**  
**Giovanni Berlinguer**  
**Più elevata l'unificazione politica della regione**

campagna elettorale e le scelte, gli orientamenti che oggi ci si pongono, dopo un voto di così grande rilevanza. Abbiamo dato prova di come attorno agli obiettivi da noi avanzati fosse oggettivamente possibile, perché profondamente giusto, costruire uno schieramento sociale vasto ed articolato: nella lotta contro il decreto a Roma e nel Lazio un contributo forte è venuto dal mondo vasto e composito del pubblico impiego e di qui ancora prima del voto sono venuti segnali significativi come l'aumento del 4% venuto alle liste CGIL nelle elezioni delle rappresentanze. Abbiamo provato che le battaglie e il ruolo del PCI rappresentano oggi una garanzia democratica per tutti. Il voto di Roma costituisce la verifica più democratica del consenso popolare verso la giunta

di sinistra. È stata premiata la coerenza del PCI, il suo modo limpido e rigoroso di collocarsi nel confronto politico con gli alleati di governo. La trasformazione e il rinnovamento di Roma deve ora andare avanti, attuando in quest'ultimo anno i programmi definiti e concordati. La giunta regionale, già priva di efficienza e di prestigio, ora con il voto non ha neppure una maggioranza significativa.

Giovanni Berlinguer

**MOLISE**  
**Norberto Lombardi**  
**Un travaso diretto di voti dalla DC al PCI**

L'anomalia molisana questa volta non si è manifestata, non ha retto all'urto di un dissenso profondo e generalizzato nei confronti dei partiti di governo, considerati — tutti — responsabili di una politica esosa verso i lavoratori e i ceti meno protetti, inconsistenti verso chi ha perso un lavoro o l'attende da anni. Se proprio si vogliono cercare elementi di anomalia nel voto molisano, essi giocano tutti a dispetto della Democrazia cristiana che subisce la perdita più grave (-6,11%), registrata, tra tutte le regioni italiane rispetto alle recenti politiche, nelle quali essa era riuscita a conservare le sue rilevanti posizioni, e perde la maggioranza assoluta.

Chiediamo al compagno Norberto Lombardi — segretario regionale — quali sono gli aspetti più significativi dei dati elettorali molisani.

«Prima di ogni altro, l'intreccio tra la forte avanzata comunista e la secca perdita democristiana. In decine di comuni si è verificato un travaso di voti direttamente dalla DC al nostro partito. Il fenomeno, peraltro, è non solo di ordine quantitativo, ma qualitativo: si manifesta, infatti, in modo evidente nei centri che hanno, all'interno della regione, una funzione di guida civile e politico-amministrativa. Inoltre, nei comuni del terzogenito, dove i problemi di governo si pongono con

particolare drammaticità ed evidenza, essa cala di otto punti, noi ne guadagniamo cinque. Vi è un secondo aspetto che va segnalato: la DC perde dopo otto anni la maggioranza assoluta nonostante il mancato rafforzamento dei partiti intermedi; noi siamo il solo partito ad avanzare consistentemente. Nel Molise è possibile cambiare, dunque, ma a condizione che chi persegue questo fine esca dall'orbita del potere dc, come nel caso dei partiti laici, o si getti dietro le spalle tentazioni di compartecipazioni più o meno subordinata, come in quello dei socialisti. In terzo luogo, i riferimenti sociali del voto evidenziano che i ceti popolari più colpiti dalle trasformazioni e dalla crisi di questi anni, vanno ritro-

vando nel nostro partito, dopo lo sbandamento della fine degli anni settanta, un preciso ancoraggio democratico; i canali di questo riaccostamento di fiducia sono disegnati dalle tramature del lavoro dipendente, che occupa spazi sempre più ampi e che è stato profondamente coinvolto nelle lotte contro il decreto. Si è sentita fortemente, in questo quadro di movimento, anche la presenza dei giovani. Sarebbe sbagliato, di contro, sottovalutare la persistente, relativa impermeabilità di alcune figure sociali tra le più attive e dinamiche del mondo produttivo ad esigenze di mutamento politico, forse per i condizionamenti che esse continuano a ricevere dai centri di erogazione della spesa pubblica.

«Quali sono stati i fattori politici di questi processi?»  
«Le lotte contro il decreto sul taglio della scala mobile hanno consentito di toccare con mano a masse di operai, ma anche di lavoratori dipendenti degli uffici e delle scuole e di piccoli coltivatori, l'azione ingiusta, inutile e burbanzosa del governo e di vedere, di contro, nel PCI il partito che ha posto con forza la questione centrale di come uscire dalla crisi in modo diverso rispondendo alle grandi domande sociali e valorizzando le risorse umane e materiali del Paese. La lunga e assidua iniziativa per la pace ci ha consentito di parlare ai giovani e di riprendere il dialogo con ambienti cattolici. L'esigenza di pulizia e di rinnovamento, infine, ha corrisposto ad esigenze profonde di popolazioni mortificate da anni di maggioranze assolute.»  
«Che fare adesso nel Molise e nel Mezzogiorno?»  
«Spostare subito il Partito e i suoi gruppi dirigenti dall'entusiasmo del sorpasso al consolidamento politico e organizzativo del successo. Per questo occorre che il ruolo del Mezzogiorno in una prospettiva di risanamento e di sviluppo del Paese risulti più chiaro e concreto e che, in tale quadro, diventi più credibile il futuro delle zone interne.»

**VALLE D'AOSTA**  
**Alder Tonino**  
**Un grande balzo ma anche nuove responsabilità**

Un grande balzo in avanti del PCI, che diventa il primo partito superando sia la DC che il cartello dei movimenti autonomistici locali, tradizionalmente molto forti nella nostra regione autonoma. Queste sono le indicazioni, davvero clamorose, che caratterizzano i risultati del voto per le europee in Valle d'Aosta.

Il PCI ha raggiunto con il 28,9% dei voti una percentuale che rappresenta il più alto risultato mai raggiunto nella regione, crescendo del 2,7% rispetto alle europee del '79 e di ben 11 punti rispetto alle recenti elezioni regionali del 1983. Nella città di Aosta il PCI ripete i significativi risultati del '75 raggiungendo il 34,7% dei voti, e in tutti i comuni della regione, anche nei più piccoli centri di montagna, l'incremento dei voti è costante.

necessità a livello nazionale ma anche, e soprattutto, a livello locale.

La Valle d'Aosta sta attraversando uno dei periodi più bui della sua lunga storia di regione autonoma. Vicende giudiziarie sono aperte e si interessano di irregolarità grandi e meno grandi. Fra queste spicca la vicenda dello scandalo del casinò di Saint Vincent in seguito al quale si sono verificati decine di arresti, comunicazioni giudiziarie pendono su assessori regionali in carica, l'ex presidente della giunta regionale colpito da ordine di cattura è da mesi latitante.

Ma, al di là delle vicende giudiziarie, sono emersi in questi ultimi tempi i veri limiti dell'azione di governo regionale: pressapochismo, leggerezza, irregolarità, clientelismo, assenza assoluta di un progetto mentre si sfalda il tessuto industriale e la macchina del turismo perde colpi. Di qui la progressiva decadenza dell'autonomia regionale, proprio nei contenuti più importanti che sono l'autogoverno e la capacità di promuovere una crescita ordinata delle condizioni di vita della popolazione. Di fronte a questo stato di cose la DC e i movimenti autonomistici regionali hanno fatto finta di niente. Non sono cambiati né gli uomini né i metodi di governo. Per queste ragioni l'elettorato ha punito soprattutto i movimenti locali, dai quali si aspettava molto probabilmente un'autocritica seria sui fenomeni di degenerazione morale e si aspettava soprattutto la capacità di promuovere un progetto di rilancio dell'economia regionale e di rivitalizzazione dell'autonomia. Così il cartello dei movimenti autonomistici ha perso il 12,7% dei voti e dalla posizione di forza di maggioranza relativa scende al 24,8% dei voti, subendo un malgrado anche una parte delle responsabilità della DC, che conducendo un'accorta campagna elettorale è riuscita a mantenere la sua forza sul 21%.

Il voto comunista ha dunque rappresentato in Valle d'Aosta una forte volontà di pulizia, di rigore amministrativo, di trasparenza e di rinnovamento. È significativo notare che sia i bisogni di una svolta rispetto ai metodi deteriorati quali quelli emersi nella vicenda casinò, che la necessità di una alternativa, si sono tradotti soprattutto in un consenso elettorale al PCI, mentre perdono voti i socialisti e i socialdemocratici (che pure sono all'opposizione in Regione) e non crescono neppure i repubblicani ed i liberali.

La nuova situazione che si è creata in Valle impone, dunque, al PCI di assumere nuove responsabilità. Dobbiamo continuare ad essere il punto di riferimento di questa larga richiesta di rinnovamento e di rilancio dell'autonomia valdostana.

Alder Tonino



## Bobo ai funerali di Berlinguer

Bobo ha partecipato ai funerali di Berlinguer. Sono due pagine di disegni di Sergio Staino che usciranno sul prossimo numero di «L'Unità». Sarà questo l'omaggio a Berlinguer del mensile che ha gentilmente concesso a «L'Unità» di anticiparlo.